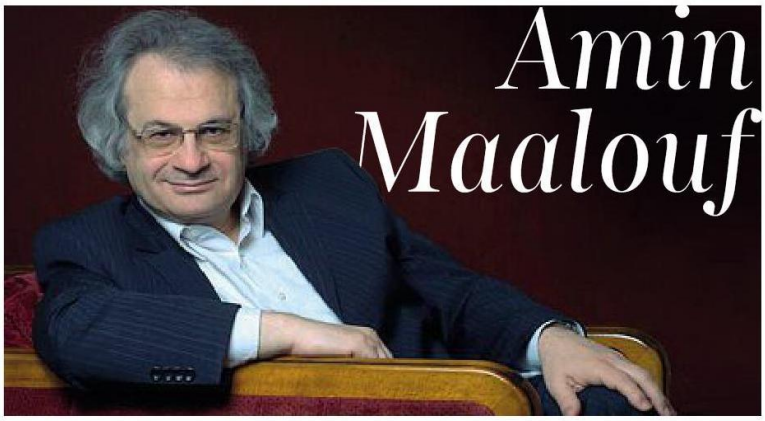
laLettura

Speciale BookCity

Scrittore **libanese** e scrittore **francese**, nutrito di cultura **araba** e di cultura **occidentale**, il 17 riceverà dal sindaco il sigillo di Milano. Qui disegna un nuovo **dialogo tra le civiltà**



La maledizione delle identità.

di NUCCIO ORDINE

«Sono nato e cresciuto in Libano e dal 1976 vivo in Francia. Quando mi chiedono "sei libanese o sei francese?" rispondo sempre: "Sono l'uno e l'altro". Perché la mia esistenza si avvale di queste due lingue (l'arabo e il francese) e di queste due culture. Non solo: la mia plurima identità s'è nutrita, tra l'altro, anche delle influenze di Istanbul e del Cairo»: Amin Maalouf, giornalista e scrittore di fama internazionale, ha dedicato la vita al tema del confronto e del dialogo tra Oriente e Occidente. Dal 2011 siede tra i quaranta «immortali» dell'Académie française, occupando il «seggio» che fu del famoso antropologo Claude Lévi-Strauss, studioso degli scambi e delle relazioni tra gruppi umani. Ha ricevuto numerosi riconoscimenti, dottorati *honoris causa* e diversi prestigiosi premi, tra cui il Goncourt (1993), il Méditerranée (2004) e il Príncipe de Asturias (2010).

La nave di Teseo ha pubblicato da pochi giorni un suo bellissimo libro dal titolo molto eloquente: *Identità assassine. La violenza e il bisogno di appartenenza*. Un'appassionata e brillante riflessione sui pericoli della deriva identitaria che, come un veleno, sta intossicando la vita civile in Europa e nel mondo. Proprio per il suo impegno a difesa dell'incontro tra popoli e culture, mercoledì 17 novembre, all'interno della serata inaugurale di BookCity coordinata da Piergaetano Marchetti, il sindaco di Milano Beppe Sala gli consegnerà il sigillo della città.

Amin Maalouf accetta volentieri di parlare di identità e civiltà con «la Lettura».

Partiamo da «Identità assassine»: è un saggio, ma è anche un'autobiografia, una testimonianza della coesistenza in un'unica persona di più patrie...

«Il punto di partenza è proprio questo: sono nato a Beirut, vivo in Francia da 45 anni. Conservo un profondo legame con il mio Paese d'origine e, nello stesso tempo, sento di appartenere con convinzione anche al mio Paese d'adozione. Attraverso il Libano, ho assimilato la cultura del mondo mediterraneo, arabo e levantino. Attraverso la Francia mi sono appropriato della cultura occidentale ed europea. L'identità non si suddivide in compartimenti stagni: solo armonizzando lingue e culture diverse è possibile raggiungere quell'unità che neutralizza la deriva identitaria assassina di cui parlo nel libro».

Proprio queste multiple identità le hanno permesso, dall'interno, di osservare i limiti e i meriti dell'Occidente e dell'Oriente. Cosa non va nel mondo arabo e in quello occidentale?

«La mia critica, lei dice bene, nasce da chi vive all'interno questi due mondi. Partiamo dall'Oriente. Ci sono molte cose per le quali soffro quando vedo lo stato attuale del mondo arabo e del Libano. Il mondo arabo, bisogna ricordarlo, ha una lunga storia, che ha contribuito enormemente allo sviluppo della civiltà mondiale. Però da qualche secolo non è più così. Anche se i figli del mondo arabo apportano dovunque il loro contributo in molte università e in tanti laboratori, le società arabe si sono bloccate: non producono più idee o scoperte scientifiche. Non ho spiegazioni complessive, ma bisogna indagarne le cause. Il Libano, poi, mi suscita una profonda tristezza. Era un Paese dalle grandi possibilità: una popolazione aperta a ogni tipo di cultura, con centri di insegnamento di grande livello, capaci di formare giovani di qualità. Ma, con il tempo, è diventato un Paese il cui progetto nazionale, mi costa assai dirlo, è purtroppo fallimentare...».

Quali sono, invece, i limiti dell'Occidente?

«Un ruolo di primo piano spetta agli Stati Uniti, la più grande potenza occi-

«L'Europa non ha bisogno di una sola lingua, ma di più lingue. Vorrei che in tutti i Paesi se ne insegnassero tre: una identitaria, una del cuore e l'altra «internazionale»

BOOKCITY MILANO

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

laLettura

dentale. Con la fine della guerra fredda avrebbero dovuto costruire un ordine mondiale armonico ed equilibrato. Non sono stati in grado di farlo. Mi sembra che abbiano fallito. Nelle scorse settimane abbiamo visto cosa è accaduto a Kabul. Un insuccesso americano e dell'intero Occidente. Non solo: la recente conferenza di Glasgow sul clima testimonia lo scacco di un'intera classe dirigente incompetente. Anche in questo caso le responsabilità degli Stati Uniti sono maggiori, perché funzionano da modello: sono i più potenti e solo loro avrebbero potuto operare diversamente per risolvere queste urgenze. L'Europa costituisce un ulteriore problema. Credo profondamente nell'Europa e penso che avrebbe dovuto incalzare gli Stati Uniti. Purtroppo anche l'Europa, dopo un inizio brillante in cui sono stati ricomposti i conflitti del passato, non è riuscita a centrare i suoi obiettivi. L'idea — e in questo concordo con i britannici — che i dirigenti dell'Unione siano eletti dai capi di governo non rispecchia le esigenze democratiche dei popoli europei. L'Europa è indispensabile all'evoluzione del mondo. Le sue esitazioni, però, si riverberano sugli eventi che scuotono oggi il pianeta».

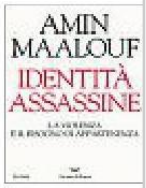
Lei ha più volte sottolineato l'importanza della lingua. Bisogna sempre pesare le parole. Nell'espressione «letteratura francofona» c'è il rischio di «ghettizzare» gli scrittori non francesi...

«Con "francofonia" si designa, in generale, il mondo in cui si parla francese. Applicata alla letteratura, si finisce per indicare scrittori che scrivono in francese ma che non sono francesi. Una parola, creata per unire, rischia di dividere gli scrittori francesi da quelli nati in altre nazioni. Per questo sarebbe più semplice parlare di letteratura *in* francese, come si parla di letteratura *in* lingua spagnola: un colombiano, un peruviano o un andaluso rientrano nella stessa categoria. E in ciò si rivela l'essenziale: la lingua deve contare molto più del Paese di origine...».

Umberto Eco diceva che la lingua dell'Europa è la traduzione. Anche lei considera pericolosa l'imposizione del monolinguismo...

«Costruire un insieme di Paesi con storie e culture diverse, come l'Europa, pone questo dilemma: quale lingua parlare? Non abbiamo bisogno di una lingua unica: la soluzione che raccomanderei non è tanto complicata. Vorrei che in tutti i Paesi si insegnassero almeno tre lingue: una

E la molteplicità delle patrie



Il libro
Il volume *Identità assassine. La violenza e il bisogno di appartenenza*, di Amin Maalouf (traduzione di Fabrizio Ascari, pagine 176, € 12), è pubblicato da La nave di Teseo nella collana Le Onde.

L'autore
Il franco-libanese Amin Maalouf (Beirut, 1949), nato da una famiglia cristiana, ha frequentato le facoltà di Economia e di Sociologia a Beirut; durante la guerra civile, nel 1976, si è trasferito in Francia, dove vive. Ha esordito con *Le crociate viste dagli arabi* (Società editrice internazionale, 1989; riedito da La nave di Teseo, 2019) mentre il romanzo *Col fucile del console d'Inghilterra* (1993; in Italia Bompiani 2002) ha vinto il Goncourt nel 1993. Più volte candidato al Nobel, Maalouf ha ottenuto nel 2004 il Prix Méditerranée con *Origini* (Bompiani, 2013) e nel 1999 il Premio Nonino per la sua opera. Altri titoli: *I disorientati* (Bompiani 2013), *Notte senza fine* (scritto con Tahar Ben Jelloun e Hanif Kureishi, Bompiani, 2004), *Il naufragio delle civiltà* (La nave di Teseo, 2019). Maalouf è stato eletto all'Académie française nel 2011.

L'appuntamento
Maalouf inaugurerà BookCity mercoledì 17, al Teatro Dal Verme (ore 20, via San Giovanni sul Muro 2): riceverà il sigillo della città dal sindaco di Milano Giuseppe Sala e dialogherà con Nuccio Ordine.

L'immagine
Fotografia dal portfolio *Il Guscio* di Giovanni Firman

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

laLettura

lingua identitaria, una del cuore e una "internazionale". Quest'ultima sarà molto probabilmente l'inglese, mentre la prima è quella materna e la seconda sarà quella che sceglieremo, da soli, in ragione delle nostre affinità culturali. Questo permetterà ai cittadini europei di utilizzare la propria lingua o una delle altre due, a seconda degli interlocutori. Un francese e un italiano, per esempio, potranno benissimo parlare nelle loro lingue materne o sceglierne una delle due».

Nel suo libro ha messo bene in evidenza il passaggio, dopo il Muro di Berlino, dal conflitto ideologico al conflitto identitario. Con una conseguenza: l'ideologia suscita dibattiti, mentre la deriva identitaria richiede solo un'adesione senza scelta...

«Abbiamo sofferto quando il mondo era diviso dalle ideologie. Ma il mondo che ne è seguito ha problemi di natura ancora più grave. L'ideologia almeno la si sceglieva, l'identità non la si sceglie. Un'appartenenza ereditata alla nascita, e che viene imposta dalla casualità, suscita soltanto ipocrisie. C'è un indebolimento del dibattito intellettuale e dei valori universali. Credo che la centralità dei temi identitari abbia accelerato questo processo negativo. Mi sembra che il mondo abbia bisogno, al giorno d'oggi, di un equivalente morale delle ideologie internazionaliste del passato. Senza però che si torni indietro: non si possono ignorare i danni che anche le ideologie hanno causato. Occorre, in ogni caso, trovare altre "ideologie" che vadano nel senso dell'universalismo e che permettano ai nostri contemporanei di elevarsi al di sopra delle proprie identità. Questo è vero in Europa. Ma è ancora più vero in Libano, dove le persone sono prigioniere della propria appartenenza comunitaria, al punto da essere strumentalizzate dai dirigenti delle loro stesse comunità».

Lei ha sottolineato l'importanza della reciprocità. È questa la maniera più autentica per favorire un dialogo tra chi arriva e chi accoglie?

«Colui che arriva e colui che accoglie devono avere attitudini complementari. Chi arriva in un Paese deve farlo suo: interessarsi alla lingua, appassionarsi alla storia, familiarizzare con la sua cultura. Reciprocamente, chi accoglie deve saper dire: "Venite, vi apriamo le nostre porte!". I due atteggiamenti sono inseparabili: se una persona arriva con la volontà di integrarsi è più facile accettarla per chi la vede arrivare; se chi arriva non viene visto con ostilità e discriminazione sarà più incoraggiato a integrarsi e ad appartenere al Paese d'adozione. Direi che queste due relazioni, complementari e inseparabili, possono talvolta bloccarsi: così si passa da un circolo virtuoso a un circolo vizioso di rifiuto reciproco. La deriva identitaria impedisce qualsiasi forma di dialogo...».

La sua esperienza di scrittore testimonia che la finzione non racconta solo storie, ma è anche un modo di «fare storia». Talvolta il romanzo narra ciò che i manuali non hanno potuto o voluto o saputo dire...

«La civiltà dell'Occidente comincia con il matrimonio tra storia e letteratura: l'*Iliade* e l'*Odissea* sono l'inizio di questa relazione. È vero che la letteratura deve rispettare la storia, senza falsificarla. Al tempo stesso, però, bisogna avere coscienza che la storia non dice tutto. Quando studiamo il passato, abbiamo documenti su re, principi e papi, ma la vita delle persone ordinarie va immaginata, ricostruita attraverso minuziose ricerche. Bisogna dare voce ai senza voce. Penso che questo legame tra letteratura e storia sia essenziale e che sia all'inizio di ogni civiltà: un rispetto reciproco che non può non essere fecondo».

In molti classici è detto con chiarezza che una sola patria non basta e che, talvolta, l'esilio è un'opportunità...

«Quando si decide di lasciare il proprio Paese, penso sia importante non rinchiudersi nell'esilio, nell'attesa di ritornare o di andare verso altre mete. Credo profondamente che noi apparteniamo innanzitutto al genere umano. Nasciamo da qualche parte, ma poi un giorno si va altrove: senza dimenticare il Paese natale o voltargli le spalle. Tutte le città del mondo e tutte le civiltà sono state costruite da gente che veniva da un altro posto. L'idea che l'uomo sia destinato a nascere e a morire nel medesimo luogo è assurda. L'uomo è fatto per muoversi liberamente, senza confini, per dare qualcosa ai suoi contemporanei: che sia nel suo villaggio natale o all'altro capo del mondo. Bisogna prendere con sé pienamente la gloria dell'esilio e accettarne anche le sofferenze».

Il Libano sta attraversando un momento drammatico. Quale sarà il suo futuro?

«La mia infanzia e la mia giovinezza in Libano hanno assunto un ruolo fondamentale nella mia esistenza. Ricordo, con tenerezza, le storie che mi raccontava mio padre percorrendo assieme le stradine di Macharah, un minuscolo villaggio nascosto tra i monti, dove affondano le origini della mia famiglia. Storie che poi hanno ispirato la mia vita di scrittore. Potrà il Libano ricominciare a vivere normalmente? Non ho una risposta. Ma in uno dei miei libri c'è un personaggio che dice: anche quando non si vede la luce in fondo al tunnel, bisogna credere che ci sia e che prima o poi la vedremo. È ciò che spero con tutto me stesso. Anche se, onestamente, non so attraverso quale strada il Libano potrà riconquistare il suo prestigio perduto...».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato